

INTERVENTO di MARISA RODANO su ADRIANA SERONI
Roma Fondazione Jotti – 13 febbraio 2014

Desidero innanzitutto scusarmi per la frammentarietà di quanto dirò: alla mia età, come ha scritto Natalia Ginsburg, la “memoria si sfolla”. Perciò stento a ricostruire e riordinare i ricordi sparsi e inevitabilmente parziali e sfocati che ho di Adriana. Inoltre i miei ricordi si arrestano all’inizio degli anni settanta, perché lasciata l’UDI dopo l’VIII Congresso, ho lavorato alla Commissione scuola del PCI e poi dal 1979, al Parlamento europeo.

Fanno eccezione la memoria ancor oggi vivissima della “camera ardente” nella sezione del PCI di Trastevere e il dolore e l’angoscia che provai per la sua morte immatura e improvvisa nel 1984.

Adriana è una compagna della mia generazione: eravamo quasi coetanee, io sono nata nel 1921, Adriana nel 1922.

Vorrei soffermarmi essenzialmente sul ruolo di Adriana, quale dirigente dell’UDI e sui suoi interventi in merito all’UDI e alla politica dell’Associazione del periodo nel quale era responsabile femminile del PCI.

Adriana, infatti, è stata a lungo una dirigente dell’UDI. Fu presidente dell’UDI di Firenze; non mi sembra che lo fosse nel 1945, quando, proprio a Firenze, si tenne il primo congresso dell’UDI. Ma certamente lo divenne in seguito e credo in questa veste entrò a far parte del Comitato Nazionale dell’UDI al V Congresso nel 1956. Adriana venne rieletta negli organismi dirigenti dell’UDI nel VI Congresso nel 1959, nel VII Congresso nel 1964 (nel quale faceva parte della Commissione elettorale) e nell’VIII Congresso nel 1968.

Notevolissimo fu l’apporto di Adriana alla elaborazione della politica dell’UDI. Adriana vedeva, se non ricordo male, e come ha sottolineato Grazia Labate, l’emancipazione della donna prevalentemente in termini economico sociali; posizione del resto che l’UDI condivideva e che sostenne a lungo, fino a quando non cominciò il dibattito sull’autonomia dell’associazione (e più in generale, del movimento e della lotta delle donne) nei confronti dei partiti, dei governi e delle forze sociali. In particolare rammento come Adriana, che nel 1964 faceva parte della Commissione per la elaborazione delle “tesi” in preparazione del VII Congresso, con le quali l’UDI tentava di dare una base teorica alla sua azione, si oppose all’inserimento nelle tesi di un riferimento, credo proposto da Ada Alessandrini, a “*cosiddetti valori femminili*”.

Adriana era, infatti, convinta che l’emancipazione delle donne esigesse in primo luogo un mutamento dell’assetto sociale.

Vorrei anche citare, perché significativa, la posizione di Adriana nella discussione, sviluppatasi nel corso degli anni sessanta, tra l’UDI e le associazioni femminili del mondo cattolico su due temi fondamentali: sull’intervento dello Stato a sostegno delle donne lavoratrici e madri e sul ruolo delle associazioni femminili.

L’UDI aveva lanciato, all’inizio di quel decennio, una campagna per la costruzione di una rete di servizi sociali, soprattutto asili nido e scuole per l’infanzia, atti a consentire alle donne, anche se madri, di poter agire nel campo lavorativo e professionale. L’UDI veniva perciò accusata dalla DC di voler “togliere i bambini alle madri”, di volerli “collettivizzare” e così via farneticando, accuse cui l’UDI ovviamente reagiva sostenendo il diritto delle donne a essere lavoratrici senza dover rinunciare alla maternità e, dunque sulla necessità che lo Stato si facesse carico di fornire i servizi indispensabili alla cura dei bambini. Affermavamo anche, portando ad esempio in particolare l’esperienza dei nidi e delle scuole per l’infanzia realizzati in Emilia, che i bambini, entro tali servizi trovavano migliori condizioni di tutela della salute e maggiori occasioni di crescita e di sviluppo intellettuale.

Si era aperto, inoltre, nello stesso periodo, un dibattito sulla validità dell’esistenza delle associazioni delle donne: va detto che anche forze della sinistra condividevano l’opinione che, siccome erano stati in gran parte tradotti in legge i principi di parità iscritti nella Costituzione, le associazioni femminili non avessero ormai più ragione di esistere. Ma quella tesi era stata lanciata

e sostenuta in primo luogo dalla DC. Franca Falcucci, al tempo responsabile femminile della DC, aveva affermato sul Popolo che non esistevano più problemi femminili, ma solo problemi generali.

Adriana Seroni, allora presidente dell'UDI di Firenze, affermò che a legittimare l'esistenza delle associazioni femminili stava l'insieme dei *“problemi effettivi”* delle donne, tutt'altro che risolti, ma che dall'interno delle stesse associazioni avrebbe dovuto svilupparsi una riflessione su che cosa l'associazionismo femminile dovesse essere.

Paola Gaiotti, forse allo scopo di tentare una mediazione, aveva scritto che le associazioni femminili avrebbero avuto un ruolo qualora si fossero trasformate esse stesse in organizzatrici, su base solidaristica, dei servizi per l'infanzia e la famiglia. Adriana aveva definito tale posizione *“un gran passo indietro”*. *“La donna - scriveva Adriana - capisce i suoi diritti nei confronti dello Stato: ora costituisce una grande tendenza democratica di cui devono sentirsi investite le associazioni femminili, quella di elaborare, programmare per lo Stato e gli enti pubblici.”*

Ancora, anni dopo, nell'ampia relazione introduttiva alla V Conferenza delle donne comuniste nel febbraio del 1970, Adriana, all'epoca responsabile femminile del PCI, riprendeva tutti i temi della lotta di emancipazione, sottolineando la centralità del tema del lavoro della donna e riprendeva la polemica con le posizioni della DC, ribadendo: *“Mai come oggi la esigenza di una collaborazione nuova tra famiglia e società nello stesso campo dell'assistenza e della cura dei figli e quindi di un nuovo esteso e qualificato intervento pubblico, viene proposta non solo dai bisogni e dai diritti della donna, ma dai bisogni e dai diritti del bambino alla salute, alla educazione e alla sicurezza.”*

Mi ha colpito, rileggendo tale relazione, l'analisi puntuale della condizione delle donne in Italia in quel momento, la denuncia della disoccupazione femminile, dei rapporti di lavoro precari e della presenza delle lavoratrici nei *“ghetti delle più basse qualifiche, nelle mansioni ripetitive”*. Adriana sottolineava la diffusione del lavoro a domicilio e sollecitava l'approvazione della legge presentata alla Camera su tale problema e ribadiva l'importanza di obiettivi sui quali l'UDI di batteva da anni: diritto al lavoro, parità salariale, riconoscimento del valore del lavoro delle donne nelle famiglie contadine, riforma del diritto di famiglia, scioglimento dell'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia) e costruzione di una rete di asilo-nido, di una scuola materna pubblica affidata agli enti locali, della scuola a tempo pieno, e così via. Si avvertiva quanto fosse stata intensa la sua attività nell'UDI e quanto avesse contato. Anche in questa relazione Adriana ribadiva la sua critica alla concezione che la DC aveva del ruolo, prevalentemente familiare, della donna, e riconduceva il gravissimo ritardo nell'affrontare e risolvere i problemi delle masse femminili sia alla politica del centro sinistra, sia soprattutto al tipo di sviluppo capitalistico in atto.

Adriana, inoltre ribadiva il pieno appoggio del PCI all'Unione Donne italiane: *“La stessa articolazione più varia della partecipazione femminile potenzia e non attenua la funzione dell'UDI: sentiamo anzi il valore insostituibile di una associazione che sappia unificare i contenuti ricchi e vari della propria battaglia e della altrui in una grande impostazione generale per l'affermazione dei diritti delle donne italiane [...] Nella misura in cui l'Unione Donne Italiane svilupperà ulteriormente la sua capacità di rappresentare le esigenze delle grandi masse femminili del Paese, di essere centro propulsivo dell'unità fra tutte le donne, noi sentiamo che questa organizzazione può essere strumento decisivo di un potere reale della donna nel Paese, di una nuova capacità contrattuale nei confronti dello Stato. A questo sviluppo dobbiamo, compagne, non assistere, ma collaborare,”* Come si vede, Adriana continuava a sollecitare – fu questa un'altra costante della sua politica, già ricordato da altre compagne - un processo unitario tra le associazioni femminili.

Adriana tuttavia non aveva mancato mai di criticare i difetti e gli errori dell'UDI.

Ricordo, ad esempio, una relazione di Adriana Seroni in una riunione della sezione femminile del PCI nel settembre 1968. Adriana era ben consapevole della difficoltà nella quale si trovava in quel momento l'UDI, alle prese con i nuovi movimenti esplosi nella società, con le difficoltà finanziarie, col restringimento della sua forza organizzata. Adriana metteva in rilievo l'arretramento della condizione femminile (quasi l'intero contingente di donne che negli anni del boom economico erano entrate nella produzione avevano perso il lavoro, le forze di lavoro

femminili erano scese dal 22% del 1963 al 19,7% del 1967; era iniziata l'ondata consumistica, era diminuita la spesa pubblica nel settore degli investimenti sociali). E si chiedeva quanto questo avesse influito sulla coscienza delle donne. Adriana denunciava al tempo stesso, un offuscamento del carattere di massa e di lotta dell'UDI, con conseguente perdita del contatto con le donne e soprattutto con le forze decisive e nuove – giovani, studentesse – il limite verticistico della sua iniziativa e delle forme di azione prescelte. Si chiedeva quanto avesse influito su tale orientamento la presenza delle donne del PSU¹ e il loro problematico rapporto con le donne del PSIUP².

Questa sintonia, seppur critica, di Adriana con l'Unione Donne Italiane è durata a lungo. Avrebbe avuto tuttavia un momento di crisi al momento della discussione della legge sulla depenalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza nel 1975, perché Adriana era la prima firmataria di quella proposta. Forse noi ignoravamo che Adriana aveva accettato solo per disciplina di partito la formulazione di quella proposta di legge, formulazione caldeggiata, come qui è stato già ricordato, da Paolo Bufalini, preoccupato delle relazioni con il mondo cattolico.

Nella proposta di legge del PCI, l'aborto, se compiuto al di fuori delle norme previste dalla legge, restava reato anche se punito solo con contravvenzione. Vi si indicavano i casi in cui l'aborto era depenalizzato (pericolo per la vita della donna, pregiudizio alla sua salute fisica o psichica, gravidanza conseguente a stupro o incesto) e si prevedeva l'accertamento di tali condizioni da parte di un comitato composto da due sanitari e un assistente sociale. Rimase celebre la manifestazione femminista davanti alla sede del PCI in Via delle Botteghe Oscure al grido di *“No al compromesso sulla pancia delle donne”*.

Adriana, in polemica con la proposta radicale di liberalizzazione dell'aborto, si era espressa alla Camera dicendo *“Il gruppo comunista respinge la concezione dell'aborto come fatto meramente privato rispetto al quale lo Stato dovrebbe limitarsi a fornire assistenza sanitaria gratuita... Solo quando la situazione economica sarà radicalmente mutata e i fattori economici e sociali non condizioneranno più in così grande misura la sessualità delle donne si potrà attribuire alle donne una completa e reale libertà di aborto.”* Ancora una volta, come si vede Adriana legava strettamente la questione femminile al contesto sociale.

L'UDI, che nel frattempo era stata fortemente influenzata dal pensiero femminista e aveva condotto una consultazione di massa su *“maternità, sessualità e aborto”*, aperta in occasione dell'8 marzo 1975 e sviluppata in centinaia di incontri, dall'esito dei quali aveva ricavato un libro, denominato significativamente *“Sesso amaro”*, non condivise l'impostazione del PCI. Secondo l'UDI, per combattere l'aborto, si doveva combattere l'aborto clandestino; a tale fine, fermo restando che l'interruzione della gravidanza si doveva praticare gratuitamente nelle strutture sanitarie pubbliche e che l'intervento dello Stato era necessario per sostenere la scelta delle donne onde evitare che l'aborto divenisse oggetto di speculazione da parte delle cliniche private, bisognava affermare il principio dell'autodeterminazione della donna: solo la donna, che portava in seno la nuova vita poteva decidere se ricorrere o meno all'interruzione della gravidanza. Fortunatamente tale principio nella legge 194 passò e la legge venne trionfalmente confermata nel successivo referendum.

Adriana fu sempre una attiva e tenace combattente per l'emancipazione femminile, sempre fedele alla sua convinzione che bisognasse collocare la strategia per conseguire l'emancipazione femminile nel contesto della lotta della classe operaia per la trasformazione della società. Ma si era anche persuasa, come hanno ricordato Lalla Trupia e altre compagne, che proprio le donne con la loro lotta potessero e dovessero cambiare la società.

E' stata una compagna straordinaria e indimenticabile, un esempio di un modo di far politica, (come *“noi”*, come *“gioco di squadra”* ha ricordato Livia Turco) che sembra oggi scomparso, un esempio che deve essere indicato alle nuove generazioni.

¹ Partito Socialista Unitario, nato dalla fusione di parte del PSI con il PSDI.

² Partito socialista italiano di unità proletaria